

La mareggiata



Scritto da: Emiliano Manzano

08 Dicembre 2006

Sono venuto a trovarti ieri, erano mesi che ti aspettavo, sei sempre la stessa, immensa, diversa nei colori, come diversi sono gli occhi delle persone. Ogni volta che so del tuo arrivo ti corro incontro per godere del suono metallico dei ciottoli che strisciano sui ciottoli; mi piace l'odore intrepido della mareggiata, mi piace essere alla ricerca, non saprei dire cosa cerco ma forse la bellezza del cercare è qui: cercare qualcosa che non si sa.

Era mattino presto, il sole non era sorto del tutto, il chiaro scuro del cielo e la fredda aria del mattino faceva vibrare la mia voce nascondendo l'imbarazzo della mia audacia.

Stilette gelide irrigidivano il mio corpo e intaccavano le mie convinzioni nell'accettare il tuo invito, il mare rompe le rocce, rompe il ferro e l'acciaio, rompe il coraggio dell'uomo; trasforma un masso di pietra in un ciottolo liscio e levigato e continua a lavorarlo, a piallarlo, lustrarlo, farlo sempre più piccolo; ridimensiona l'uomo davanti alla sua imponenza e ne lavora l'animo, ingoia le tensioni, assorbe le preoccupazioni, e lascia venire a galla solo il meglio della persona facendoti dono di una rinascita spirituale in mezzo a frangenti che appaiono della semi-oscurità come cascate dalla breve vita.

Sei una delle mareggiate che la mia mente possa ricordare, sono rimasto per venti minuti a fissare l'immenso spettacolo, riparato all'interno della muta tra le nebulizzazioni del mare e il rumore assordante del vento.

Il mio petto si adagia sul dorso della tavola, mentre forti bracciate mi allontanano dalla spiaggia per cercare riparo dai suoni dissennati della vita ordinaria, per trovare rifugio nella voce della natura e abbandonarmi alla sconfinamento sensoriale.

La corrente è molto forte, il vento rende poco chiare le traiettorie di muri d'acqua di oltre due metri che s'infrangono sul mio cammino. Quando sei in mezzo a una tale imponenza ti senti solo, isolato dai soliti frastuoni, trovi rifugio nel ritrovamento di altri suoni che avevi dimenticato, che suonano dentro e che altri non odono, che ti sconfinano in una solitudine abitata di evanescenze sublimi.

Ho raggiunto la line-up, intorno a me altri surfisti desiderosi di godere della giornata si concentrano sui loro take-off e accarezzano l'infrangersi dell'onda subito dopo il loro passaggio disegnando traiettorie tinte e poi sbiadite dalla vita stessa. La swell oggi ti permette di fare di tutto, il golfo levantino è una tela ornata di intenzioni, sguardi, appoggi, flessioni, distensioni, balzi, respiri e avvitamanti. In acqua ci sono elementi di tutto rispetto, veloci, in armonia con l'onda, padroni della propria tavola che affondano nel bottom-turn per farsi lanciare come palloni quando escono dall'acqua.

Mantenere la posizione non è facile, il mare d'oggi e tutt'altro che domo, il vento gelido è come una morsa gelata alla testa che segue ogni duck dive mentre il corpo cerca rifugio nell'acqua tra una serie e l'altra di onde. Su alcuni di questi mostri la partenza è quasi

proibitiva e richiede riflessi pronti per piantare il bordo e rimanere alti sulla parete se si vuole passare la prima sezione che s'infrange violentemente sul fondale.

Ho goduto dell'intensa giornata mettendomi alle spalle un magico ma doloroso gioco ripetuto per anni, il rincorrere un'indistinta certezza, in quieto prima, affannoso in seguito, ma sempre con il medesimo esito. In fin dei conti tutte le cose, persone comprese, che approdano sulla spiaggia quando c'è mareggiata sono cariche di un racconto e portano su di esse i segni della loro avventura. Molte aspettano che la mareggiata passi... Perché dovrà passare, perché nulla è "per sempre". Ed anche se in alto mare si sta male, la brevità di questi momenti ti conquista e ti rattrista.

Io, tutte le volte che esco in mare rimango in attesa dell'onda che arriva, e con essa la possibilità del nuovo, che non delude se non appare, perché un'altra onda segue e rinnova la speranza.